

UNA LENTA DECADENZA: IL REGNO DI NAPOLI E  
LA MONARCHIA DEGLI *AUSTRIAS* DURANTE  
LA SECONDA METÀ DEL XVII SECOLO

*Giovanni Muto*

Univ. Federico II, Nápoles

*Resumen:* Durante la segunda mitad del siglo xvii las relaciones del Reino de Nápoles con la Monarquía de los *Austria* conocieron un progresivo deterioro, tras siglo y medio en los que la innovación de gobierno había estado presidida por un sólido y respetuoso conservadurismo político. Paralelamente toda una serie de indicadores económicos, demográficos y sociales muestran cómo se abría paso lentamente una profunda decadencia del Reino que influiría en la división de la sociedad napolitana, y la adscripción política de sus diversos grupos, en la encrucijada del cambio dinástico y su entronque con los *Austria* de Viena.

*Palabras clave:* Siglo xvii, Reino de Nápoles, Monarquía de los *Austrias*, Relaciones políticas, Decadencia económica.

*Estratti:* Durante la seconda metà del xvii secolo le relazioni del Regno di Napoli con la monarchia degli *Austria* conobbero un progressivo deterioramento, dopo un secolo e mezzo in cui qualunque innovazione di governo era stata presieduta da un solido e rispettoso conservatorismo politico. In parallelo tutta una serie di indicatori economici, demografici e sociali mostrano come lentamente si verificava una profonda decadenza nel Regno che influirà nella decisione della società napoletana, e l'ascrizione politica dei suoi diversi gruppi, nell'inerocio di cambio dinastico e nella sua cessazione con gli *Austria* di Vienna.

*Parole chiave:* xvii secolo, Regno di Napoli, Monarchia degli *Austrias*, Rapporti politici, Decadenza economica.

NELLA tradizione storiografica della prima età moderna, e nelle stesse fonti documentarie, si sottolinea con frequenza che il Regno di Napoli, a differenza del Ducato di Milano o del Regno di Sicilia, era stato *conquistato* attraverso una dura guerra, durata ben dieci anni. Per questa ragione, dunque, la natura dei rapporti tra la Corona di Spagna e il regno napoletano non poteva avere alla base una contrattualità politica e, di conseguenza, i margini di autonomia dei napoletani erano di necessità piuttosto ristretti. Naturalmente, i napoletani, ancorché consapevoli di ciò e degli stessi rapporti di forza a loro sfavorevoli, proclamavano la loro identità di appartenere ad un vero regno e non a un viceregno; essi ritenevano che l'essere sudditi di un

sovrano che aveva corte e governo in un lontano regno non limitava affatto la loro immagine costituzionale, poiché l'obbligo di fedeltà e di sudditanza procedeva dal fatto che i sovrani di casa d'Austria – ed i vicerè che li rappresentavano – erano i legittimi successori degli Aragona di Napoli e, come tali, giuravano solennemente di osservare i capitoli e grazie della città di Napoli che, formalmente, aveva la rappresentanza dell'intero regno. In realtà, questo era un artificio simbolico cui le due parti – corona e regno – si attennero fino a tutto il regnato di Filippo II; nelle cerimonie per la successione di Filippo III al padre nel 1598 si registra però in maniera inequivocabile da parte spagnola la volontà di sottolineare che la legittimità del titolo di re di Napoli non ha alcuna base contrattuale. In quell'occasione la proclamazione pubblica venne fatta in modo alquanto difforme dalla tradizione, con un corteo che uscendo dal palazzo vicereale con tutte le autorità – i consigli e le magistrature, la nobiltà, il clero, il governo cittadino – percorse l'intera città; in verità, le fonti sottolineano che la novità, imposta dal vicerè, risultò piuttosto male accettata, ma di certo la proclamazione anticipò di fatto tutto il tradizionale rituale dinastico che in simili circostanze si era soliti attuare.

Lungo tutto il secolo diciassettesimo la natura del rapporto tra la corona spagnola e il regno napoletano fu ridiscussa in momenti diversi. Il confronto ormai non verteva più sugli aspetti formali dell'identità costituzionale napoletana, ma andava al nocciolo sostanziale del rapporto; sovrano e sudditi erano legati – secondo l'espressione di Giovan Antonio Palazzo – da un *tacito patto di compagnia*, in base al quale la fedeltà e l'obbedienza erano dovute in cambio della difesa dai nemici esterni e del buon governo.<sup>1</sup> Questa linea interpretativa divenne una sorta di paradigma interpretativo dei comportamenti politici che percorse gran parte della trattatistica politica napoletana fino al tempo della rivolta del 1647-48, da Giovan Antonio Summonte a Francesco Imperato, da Tommaso Costo fino a Camillo Tutini.<sup>2</sup> Dopo la rivolta, e per tutta la seconda metà del Seicento, il dibattito

<sup>1</sup> Per il valore di queste categorie G. Muto, *Fedeltà e patria nel lessico napoletano della prima età moderna*, in: A. Merola, G. Muto, E. Valeri, A. A. Visceglia (a cura), *Storia sociale e politica. Omaggio a Rosario Villari*, Milano, 2007, pp. 495-522.

<sup>2</sup> G. A. Summonte, *Historia della città e regno di Napoli*, vol. II, Napoli, 1601; F. Imperato, *Discorso politico intorno al reggimento delle Piazze della città di Napoli*, Napoli, 1604; T. Costo, *Apologia Istorica del Regno di Napoli*, edita postuma a Napoli nel 1613; C. Tutini, *Dell'origine e fundation de' seggi di Napoli*, Napoli, 1644. Su questi ed altri autori seicenteschi G. Galasso, "Una ipotesi di 'blocco storico' oligarchico-borghese nella Napoli del Seicento: i 'Seggi' di Camillo Tutini fra politica e storiografia", in: *Rivista Storica Italiana*, XC, 1978, pp. 507-529; E. Nuzzo, "I percorsi della quiete. Aspetti della trattatistica politica meridionale del primo Seicento nella crisi dell'"Aristotelismo politico"", in: *Bollettino di Studi Vichiani*, XVI, 1986, pp. 7-93; R. Villari, *Elogio della dissimulazione. La lotta politica nel Seicento*, Roma-Bari, 1987; Id. *Introduzione a Scrittori politici dell'età barocca*, Roma, 1998, pp. VII-XXXII.

politico a Napoli si sviluppò con forme e linguaggi diversi che, se non misero più al centro i profili politici e costituzionali del rapporto tra centro castigliano e periferia napoletana, manifestarono apertamente tanto la cognizione del declino che la consapevolezza che il regno sarebbe uscito, dopo Carlo II, fuori dai domini degli Austrias di Madrid.

Occorre tuttavia guardarsi dal considerare la storia del Mezzogiorno spagnolo come un tempo storico caratterizzato unicamente dalla volontà della corona di limitare le libertà, da una esasperata pressione fiscale, da impedimenti che penalizzarono lo sviluppo economico. Le libertà individuali e quelle collettive erano quelle comuni di tutta l'Europa mediterranea dell'età moderna, dove la rivendicazione dei diritti e la domanda di giustizia erano schiacciate da un pluralismo normativo gerarchicamente non regolato, soggetto ad interpretazioni di cui si facevano arbitri i *togati*, che – non diversamente dai loro omologhi spagnoli, i *letrados* – nelle vesti di magistrati potevano anche non motivare le loro sentenze; un sistema che alimentava contenziosi dai tempi lunghissimi e su ciascuno dei quali rivendicavano la loro competenza a giudicare una pluralità di giurisdizioni concorrenti. Quanto alla fiscalità, questa gravava certamente in maniera opprimente sui cittadini e sui rurali; di essa, tuttavia, e della sua ineguale distribuzione tra i ceti sociali, si giovavano i gruppi privilegiati e, specialmente nel Mezzogiorno, la nobiltà e la chiesa. In realtà, la pressione fiscale fu progressivamente crescente per tutto il Cinquecento ma in questo secolo essa si era accompagnata, anche nel regno napoletano, ad una espansione tanto della produzione che dei consumi che avevano elevato la soglia del reddito. I livelli della tassazione risultarono invece intollerabili nel corso del Seicento non solo per i continui aumenti delle aliquote ma, anche e soprattutto, perché l'inversione della congiuntura economica aveva precipitato il regno napoletano – al pari di altri paesi mediterranei – in una crisi produttiva che aveva fortemente attaccato le basi del processo di formazione del prodotto interno lordo meridionale. In queste condizioni, dunque, si era spezzato il circolo virtuoso tra investimenti e produttività e tanto la bilancia commerciale che quella dei pagamenti andarono necessariamente in deficit, anche in conseguenza della rottura dell'asse commerciale con l'area centro-nord della penisola italiana e della caduta della domanda internazionale che da sempre alimentava il mercato napoletano.<sup>3</sup>

In questo lungo processo bisecolare, il ruolo della monarchia spagnola – intesa come volontà dei sovrani ma anche dei suoi operatori politici – non fu probabilmente diverso da quello che avrebbero svolto, nella sostanza, un sovrano nazionale di una ipotetica dinastia indigena, nel senso che difficil-

<sup>3</sup> Il processo è lucidamente descritto, tanto nei suoi aspetti strutturali che in quelli urbani, da P. Malanima, *La fine del primato. Crisi e riconversione nell'Italia del Seicento*, Milano, 1998.

mente dal potere centrale sarebbero venuti impulsi e stimoli rivolti a cambiare il ritmo dell'economia; probabilmente, sarebbe stata più contenuta la pressione fiscale ma è legittimo dubitare che le risorse in tal modo risparmiate sarebbero state utilizzate ai fini dello sviluppo economico. Tutto quello che si può ipotizzare circa un destino diverso del regno napoletano, affidato cioè ad una autonoma monarchia nazionale, lascia immaginare un modello assai vicino – sia pure con quelle caratteristiche peculiari che già lo distinguevano a fine Quattrocento dagli altri stati italiani – a quello degli altri stati regionali italiani dell'età moderna. Naturalmente, non è su queste congetture che il lavoro storico procede ed è bene, pertanto, attenersi ai dati concreti che offre la ricerca sulle fonti.

Pur in mancanza di un progetto politico forte per il regno di Napoli, la monarchia *de los Austrias* non mancò di una qualche coerenza nell'amministrazione dei territori dell'Italia spagnola, in particolare a Milano, Napoli e Sicilia; il regno di Sardegna, com'è noto, aveva una storia diversa e rimase, sotto il profilo politico-amministrativo, sotto la giurisdizione del *Consejo de Aragon*. Per quanto espresso nel lessico amministrativo del tempo, non è privo di una sua filosofia politica il tenore delle istruzioni date ai vicerè di Napoli, dove viene in qualche modo delincato, nella sostanziale continuità temporale delle espressioni, il programma di governo della provincia napoletana: "...en lo que toca a la buena governación, administración y policía de aquel reyno haga lo que cumple al bien publico, paz y sussiego del, como en lo de la guerra, se aya de manera que el reyno no sea menos bien defendido que gobernado... representando mi propia persona en un reyno tan grande y tan principal puesto en la placa del mundo que es Italia".<sup>4</sup> Questi principi venivano poi declinati in 173 capi che costituivano le istruzioni pubbliche che il vicerè consegnava e faceva leggere al Consiglio Collaterale, massimo organo politico dell'apparato di governo napoletano.<sup>5</sup> Esse toccavano problemi specifici del territorio ed erano ispirate a due presupposti politici: "*Los reyes y principes son principalmente constituydos para que gobiernen y administren justicia a sus subditos y los defiendan de sus enemigos y pues yo como rey y señor natural de aquel reyno devo estas dos cosas a los subditos y naturales del...*"<sup>6</sup> In questo senso perciò la buona amministrazione discende da una obbligazione morale che hanno i sovrani verso i loro sudditi ma costituisce un elemento intrinse-

<sup>4</sup> Questo passo delle istruzioni al vicerè Don Fernando Ruiz de Castro, VI conte di Lemos, datato da Valencia 20 aprile 1599, è in Archivo General de Simancas, Secretarias Provinciales, 634, cc. 135-177, ora trascritto da G. Coniglio, *Declino del vicereame di Napoli (1599-1689)*, t. I, Napoli, 1990, pp. 72-73.

<sup>5</sup> Sulle istruzioni impartite ai vicerè M. Rivero Rodríguez, "Doctrina y política en la monarquía hispana: las instrucciones dadas a los virreyes y gobernadores de Italia en los siglos XVI y XVII", in: *Investigaciones Históricas*, 9, 1989, pp. 197-212.

<sup>6</sup> *Ibidem*, p. 73.

co al loro statuto di sovranità; essa cerca in qualche modo il presupposto della legittimità del loro procedere, in base al quale il sovrano è legittimato a chiedere fedeltà e obbedienza ai suoi vassalli.

Certo, è anche possibile affermare che la dimensione progettuale, ancorata ad un modello teorico forte, non informasse affatto la conduzione di governo nei territori dell'Italia spagnola; in tal senso – ed è questa la tesi sviluppata molti anni addietro da H. Koenigsberger in una sua ricerca sulla Sicilia spagnola<sup>7</sup> – l'unica coerenza possibile sarebbe la *práctica del imperio*, ovvero una gestione degli affari correnti non basata su un progetto di medio o lungo periodo, ma su azioni maturate sulla prassi amministrativa e sull'esperienza di una tradizione di governo che impediva di proporre cambi radicali. In questo senso la formulazione "*no conviene hazer novedades*" con cui il sovrano e i suoi collaboratori sottoscrivono le consulte del *Consejo de Estado* o del *Consejo de Italia* diventa il topico che compendia uno stile di governo chiuso ad ogni innovazione politica, economica e amministrativa.

Le pratiche di governo che la corte madrilena indicava ai suoi governatori e ai vicerè non sembrano effettivamente dimostrare la volontà di accontentarsi a cambi profondi, anche quando questi venivano sollecitati dalle periferie attraverso proposte o *arbitrios* di varia natura, o per effetto delle risultanze emerse dalle *Visitas Generales*: sei a Napoli, sei in Sicilia e cinque a Milano.<sup>8</sup> Nelle tre province italiane sottoposte alla giurisdizione del *Consejo de Italia* non vi furono stravolgimenti negli assetti di governo, anche se in diverse occasioni si produssero moderati cambi nelle strutture istituzionali o nelle procedure amministrative. Anche il governo delle istituzioni fu sostanzialmente affidato ai gruppi dirigenti dei territori italiani; la nomina di spagnoli negli uffici e nelle magistrature di Milano, Napoli e Sicilia non superò mai complessivamente più del terzo del totale.

Nell'esperienza di governo del Ducato di Milano Carlo V non interferì affatto nei lavori che condussero alle Nuove Costituzioni del 1541 che riflettevano certamente più l'esperienza tardo quattrocentesca che le nuove esigenze del rapporto centro-periferia nel quale il ducato era inserito fin dal 1535. La corte imperiale rispettò nella sostanza l'identità costituzionale dello stato milanese, lasciando al *Senato* il suo ruolo di consiglio di stato e si limitò a forme di coordinamento politico (*Consiglio Segreto*). Più evidenti furono gli interventi sulle strutture finanziarie e fiscali, introducendo per un verso nuove forme di tassazione (*mensuale*) e per un altro verso uni-

<sup>7</sup> H. G. Koenigsberger, *La práctica del imperio*, Ithaca-New-York, 1969, tr. spagnola, Madrid, 1975.

<sup>8</sup> Per il quadro generale delle visite, dei visitatori e la composizione delle *juntas de las visitas* M. Peytavin, *Visite et gouvernement dans le royaume de Naples (XVIe-XVIIe siècles)*, Madrid, 2003, pp. 104-108.

ficando le due strutture centrali del governo finanziario (*Magistrato Ordinario* e *Magistrato Straordinario*) tra il 1541 e il 1563. L'intervento più interessante fu però il tentativo, avviato nel 1543, di una redistribuzione meno diseguale dei carichi fiscali tra città e campagna, utilizzando per la prima volta l'*estimo mercimoniale*, ovvero il prelievo fiscale anche sulla ricchezza prodotta da quanti operavano nei settori industriali e dei servizi.<sup>9</sup>

Anche nel regno di Napoli le innovazioni istituzionali procedettero con estrema prudenza. Qui però fu più marcata la volontà di indirizzo politico, ponendo a lato del vicerè un *Consiglio Collaterale* sul modello delle Udienze spagnole nel quale, tuttavia, il peso dei reggenti della Cancelleria, *letrados*, fu più rilevante rispetto a quello dei consiglieri di origine aristocratica. Non differentemente da quanto accadde a Milano, anche nel regno napoletano il settore finanziario-fiscale fu quello nel quale si manifestarono con più intensità i tentativi di modificare l'assetto istituzionale che faceva capo ad un tribunale camerale centrale, la *Camera della Sommara*, e due strutture tecniche: la *Tesoreria generale* e la *Scrivania di Razione*. Poiché sembrava difficile scalfire l'autonomia della Sommara, il potere centrale intervenne tra il 1571 e il 1583 sulla tesoreria e sulla Scrivania di Razione, dettando istruzioni assai dettagliate circa il loro funzionamento. L'impegno riformatore più forte si evidenziò negli anni del vicereame del VII conte di Lemos (1610-1616)<sup>10</sup> nei quali la manovra finanziaria, tesa a risanare il deficit di bilancio, e la politica istituzionale, volta a dividere la tesoreria civile da quella militare, riuscirono a realizzare esiti straordinariamente positivi e che non saranno più ripetuti nel corso del Seicento.

Più difficile si dimostrò l'intento riformatore nel regno di Sicilia dove l'apparato amministrativo godeva del privilegio della nazionalità, ovvero che solo i nativi dell'isola potevano essere titolari degli uffici; a questa regola sfuggivano solo due cariche: il *Conservatore del Real Patrimonio*, che aveva funzioni di ragioneria generale simili a quelle della Scrivania di Razione a Napoli, e il *Consulitore del vicerè*, ufficio che Carlo V introdusse nel 1536. Il tentativo più significativo di razionalizzare l'apparato burocratico siciliano si ebbe con la *Prammatica De reformatione tribunalium* del 1569, che ridusse l'influenza della nobiltà feudale sull'amministrazione ed introdusse procedure ispirate al modello napoletano. Ciò che mancava però in Sicilia era un organo collegiale forte con funzioni politiche, una struttura cioè che operasse alla stregua di un consiglio di stato. Un tentativo di introdurre nell'ordinamento siciliano un consiglio di tale natura fu operato tra il 1612 e il 1616 ma l'obiettivo non fu raggiunto poiché, mentre la corte spa-

<sup>9</sup> Su questo tema si dispone dell'ampia ricerca di G. Vigo, *Fisco e società nella Lombardia del Cinquecento*, Bologna, 1979.

<sup>10</sup> G. Muto, *Le finanze pubbliche napoletane tra riforme e restaurazione (1520-1634)*, Napoli, 1980, pp. 91-107.

gnola proponeva un organo nel quale la maggioranza dei membri fosse di origine togata, i gruppi dirigenti siciliani ritenevano che dovesse essere composto da cavalieri di cappa e spada, cioè di origine aristocratica.<sup>11</sup>

In sostanza, mentre nel Cinquecento si registrano, tentativi, sia pure modesti e non sempre riusciti, rivolti a modificare le regole e le strutture dell'apparato burocratico, dopo il terzo decennio del Seicento diminuisce la frequenza e la significatività dei tentativi di razionalizzazione. Questa moderata inclinazione all'innovazione nel governo delle province derivava certamente da un innato conservatorismo del sistema politico, trovava però saldi riferimenti nella stessa tradizione storiografica coeva che sembrava condividere una simile attitudine. Lo stesso Macchiavelli, autore certamente sospetto alle autorità civili e religiose e la cui fortuna fu in Spagna molto sotterranea, nel primo libro dei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, suggerisce un comportamento che sembra addirsi perfettamente al conservatorismo politico spagnolo: "Colui che desidera o che vuole riformare uno stato d'una città, a volere che sia accetto e poterlo con soddisfazione di ciascuno mantenere, è necessitato a ritenere l'ombra almanco de' modi antichi, acciò che a' popoli non paia avere mutato ordine, ancorché in fatto gli ordini nuovi fussero al tutto alieni dai passati...".<sup>12</sup> Sarebbe assai interessante verificare quale sia stato il gradiente di recezione di questa indicazione machiavelliana nella trattatistica spagnola del Cinque e del Seicento.

E' vero però che, nella pratica del governo dei territori dell'Italia spagnola è proprio questo che si veniva realizzando e, forse, non solo per l'innata prudenza dei sovrani e del sistema politico della monarchia, ma anche per la consapevolezza che l'immagine costituzionale delle province italiane – "i modi antichi" – andava in qualche modo rispettata, anche nel timore che modifiche troppo radicali fossero percepite come distruzione dell'identità stessa dei singoli stati col rischio di innescare resistenze, reazioni, sommosse, rivolte. Ma vi è di più. Ciò che si chiedeva ai governanti spagnoli nel regno napoletano non era solo il rispetto dei profili istituzionali, ma anche di quel complesso di norme che si era venuto stratificando nel corso del tempo – *leges, prammatiche, consuetudini* – e che veniva identificato, nella sostanza e nelle forme, come lo *stile antiquo*. Il buon governo, la giustizia, la fiscalità dovevano essere praticati secondo le regole e la prassi amministrativa – i *riti* – che da sempre erano gestiti dai membri della burocrazia napoletana.<sup>13</sup>

<sup>11</sup> V. Sciuti Russi, *Astrea in Sicilia. Il ministero togato nella società siciliana dei secoli XVI e XVII*, Napoli, 1983, pp. 128-136.

<sup>12</sup> L'opera, scritta tra il 1513 e il 1519, rappresentava secondo Vivanti "il processo formativo di un popolo fattosi stato", una sorta di *institutio populi* in luogo della tradizionale *institutio principis*. Il passo citato nel testo è nell'edizione curata da C. Vivanti, Torino, 1983, p. 108.

<sup>13</sup> G. Muto, "Lo stile antiquo": consuetudini e prassi amministrativa a Napoli nella prima età moderna", in: *Mélanges de l'Ecole française de Rome*, t. 100, 1988, 1, pp. 317-330.

Uno degli strumenti analitici che consente di esaminare in dettaglio la relazione tra continuità e cambi nella vita di un territorio è certamente la periodizzazione, cercare cioè di leggere gli eventi sulla congiuntura di lungo periodo e, nel nostro caso, sulla presenza bisecolare della Spagna in Italia. Relativamente al Regno di Napoli, questa operazione, apparentemente semplice, si dimostra più complicata del previsto. Sotto quale profilo, infatti, si opera tale periodizzazione? Se si esamina sotto il versante politico, siamo davvero obbligati a considerare in maniera distinta i diversi regnati di Carlo V, di Filippo II, Filippo III, Filippo IV, Carlo II? Oppure all'interno di ciascuno di essi dobbiamo prendere in esame le scansioni dei singoli governi dei vicerè in ciascuna provincia italiana? Proverò a fare un esempio. Se si sceglie di procedere ad una periodizzazione dettata da criteri politici del tipo sopraindicato, che prescindono cioè dal considerare come unitaria l'età di Carlo V e degli altri sovrani di casa d'Austria, l'intero arco bisecolare della presenza spagnola nel regno napoletano potrebbe risultare diviso in sei tempi. Il primo (1503-1532) comprende l'arrivo e il radicamento spagnolo: i primi vicerè, la visita di Ferdinando il Cattolico nel 1506, il tentativo di invasione del regno da parte francese nel 1528. Il secondo copre certamente il lungo vicereame di D. Pedro de Toledo (1532-1553) che marcò a lungo la vita politica e le istituzioni del regno. Il terzo tempo (1553-1585) scorre tra il difficile esordio del regnato di Filippo II, gli impegni militari nel Mediterraneo contro l'armata turca, la rivolta napoletana del 1585. Il quarto tempo (1585-1616) si snoda attraverso il tentativo della corte madrilenza di costruire basi più solide di consenso alla sua azione e tocca il suo punto più convincente negli anni del vicerè D. Fernandez de Castro, VII conte di Lemos (1610-1616). Il quinto (1616-1648) va dagli anni di governo del vicerè duca di Ossuna fino alla grande rivolta del 1647-48. Infine, l'ultimo tempo copre la restaurazione del vicerè conte di Oñate, la drammatica peste del 1656 e scorre per tutta la seconda metà del Seicento fino al 1707. All'interno di ciascuno di queste sei fasi, si potrebbero costruire ulteriori distinzioni, specie per la seconda metà del Seicento, ma il vero problema è sapere se una tale periodizzazione riesce a legarsi a quella dettata dai tempi della congiuntura economica (espansione/crisi/ristagno) e a quella dei tempi della dinamica politica internazionale in cui la corte di Madrid fu coinvolta sul lungo periodo (confronto con la corona francese, conflitto con i principi protestanti in Germania, confronto con l'impero turco, lotta con l'Inghilterra, rivolta dei Paesi Bassi, Guerra dei Trent'anni).

Ed ancora: siamo proprio sicuri che la periodizzazione debba essere operata secondo questi criteri, ammesso pure che essi riescano a comporre un quadro coerente e compatibile con l'evidenza degli eventi? Mi domando, infine, se – a complicare ulteriormente il nostro discorso – non occorra tener presente anche alcune variabili endogene alla vita sociale del regno napoletano: il ruolo della nobiltà e il suo schierarsi in fazioni che seguono i

giochi della corte di Madrid; l'emergenza nel tempo del 'ceto civile' come alleato e sostegno della corona; il peso della chiesa così radicata sul territorio meridionale. Ecco perché suggerirei di operare una scelta diversa: valutare come termini periodizzanti della vita del regno napoletano i momenti in cui cambiano i rapporti di forza tra il centro e la periferia, tra Madrid e Napoli, in relazione alle scelte che di volta in volta si presentano sulla scena napoletana. Nel governo del territorio vi sono opzioni che occorre fare giorno dopo giorno e queste scelte possono essere ancorate ad comportamenti di continuità o di discontinuità; tali opzioni si dispongono lungo un'offerta di categorie che riflettono comportamenti politici che gli attori sociali devono mettere in atto: consenso/resistenza, inclusione/esclusione/, espansione/regressione, comando/negoziazione, ordine/disordine, violenza/moderazione/, quiete/turbamento, stabilità/precarità. Se noi leggiamo sul lungo periodo i comportamenti di chi detiene il potere, di coloro che lo subiscono, dei gruppi sociali e degli operatori istituzionali, certamente possiamo decifrare, sulla base di una simile griglia di categorie, i loro movimenti, la loro strategia, le alleanze, e collocare tutto ciò nel tempo secondo criteri di coerenza o di incoerenza, valutare cioè la continuità di certi comportamenti o quando si decide di cambiarli. Attraverso questo approccio possiamo, probabilmente, dare un senso più forte, cogliere le linee in cui si iscrivono le singole condotte di attori e i comprimari che di volta in volta conducono il gioco politico costruendo il sistema delle relazioni tra i due paesi.

Tutto questo, naturalmente, si presenta più come una provocazione intellettuale che come un programma di lavoro concreto che non coinvolge il tema che intendo svolgere, poiché – allo stato attuale delle ricerche – non è possibile disporre di sufficienti informazioni e dati per il regno di Napoli nella seconda metà del Seicento.<sup>14</sup> Questo periodo, insomma, si presenta ancora troppo compatto e resiste ad una sua interna scomposizione che restituisca le tensioni e le contraddizioni che pure dovevano agitarlo. Una linea interpretativa comune a tutti gli storici che hanno affrontato il tema ha sottolineato come il regno napoletano arrivi agli anni cinquanta del Seicento in condizioni economiche assolutamente disastrose. E' stato evidenziato, in particolare da Rosario Villari e Luigi de Rosa, il sostegno finanziario che il regno diede alla monarchia nel corso della Guerra dei Trent'anni,<sup>15</sup> conseguito da un lato attraverso un massiccio inasprimento della pressione fiscale, dall'altro per mezzo di un aumento impressionante del debito pub-

<sup>14</sup> Per molti versi è ancora indispensabile richiamarsi al volume, certamente datato ma ricco di informazioni, di G. Coniglio, *Il Vicereame di Napoli nel secolo XVII*, Roma, 1955.

<sup>15</sup> R. Villari, *La rivolta antispagnola a Napoli. Le origini (1585-1647)*, 2 ed. Bari, 1973, pp. 198-199; L. de Rosa, "L'ultima fase della Guerra dei Trent'anni e il Regno di Napoli: inflazione, tassazione, speculazione, drenaggio di capitali", in: *Nuova Rivista Storica*, 1983, p. 368 e segg.

blico. Tutto ciò condusse alla perdita del valore d'acquisto della moneta napoletana, il *ducato* – fenomeno che in verità era iniziato assai prima di questi anni – e dei suoi rapporti di cambio con le altre monete; tale fenomeno fu accompagnato, negli anni trenta del Seicento, da un innalzamento piuttosto marcato dei cambi, al quale seguì una relativa stabilità tra il 1640 e il 1679. Naturalmente, il rialzo dei cambi si accompagnò ad un peggioramento della bilancia dei pagamenti e, in conseguenza, anche un accentuato aumento dei prezzi. La progressiva svalutazione della moneta napoletana – 8,40% nel 1611, 15,90% nel 1617, 20,31% nel 1618, e 33,10 nel 1620 – condusse a periodiche crisi monetarie, come quella drammatica del 1622, che determinarono la riduzione della massa monetaria circolante sulle piazze commerciali e negli stessi scambi quotidiani.<sup>16</sup>

Negli anni ottanta del Seicento si riaccese un vivace dibattito sui problemi monetari che condusse alla costituzione di una *Giunta delle monete* che cercò di proporre soluzioni idonee al rilancio dell'economia meridionale. All'interno di questa giunta – ma anche nella stessa comunità mercantile napoletana e nell'opinione di diversi scrittori che intervennero su tali problemi – si scontravano in realtà due diverse concezioni di politica economica. La prima, di natura strettamente monetaristica, insisteva per interventi diretti sulla moneta, la seconda puntava invece ad interventi che incidessero sui processi produttivi e sul commercio estero;<sup>17</sup> nel confronto prevalse ancora una volta la linea tradizionale che puntava ad interventi solo sulla moneta, come dimostra la svalutazione del 20% del ducato napoletano decisa il 9 gennaio 1691.<sup>18</sup>

In realtà, la crisi monetaria era solo il riflesso di una pesante involuzione delle strutture produttive dell'economia e, in particolare, delle debolezze del sistema agrario. La proprietà della terra era sostanzialmente nelle mani della nobiltà e della chiesa che non operavano alcun investimento rivolto a promuovere un processo di modernizzazione delle strutture agrarie. La produttività agraria era mediamente assai bassa – i rendimenti dei cereali variavano tra 4 a 1 e 6 a 1 – mentre la gran parte delle produzioni non riusciva ad entrare nelle vie della mercantizzazione; le stesse esportazioni dei cereali, ma anche quelle dell'olio, non riuscivano ad essere commercializzate fuori dal regno se non in percentuali assai modeste e mai superiori alla so-

<sup>16</sup> Tutto questo è ben illustrato in L. de Rosa, *I cambi esteri del Regno di Napoli dal 1591 al 1707*, Napoli, 1955, p. 30 e segg.

<sup>17</sup> Giuseppe Galasso ha sintetizzato i termini di questo confronto parlando di una tesi monetaristica contro una tesi mercantilistica, cfr. G. Galasso, *Alla periferia dell'impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo (secoli XVI-XVII)*, Torino, 1994, pp. 234-238.

<sup>18</sup> L. de Rosa, "Problema e dibattito monetario al tramonto del vicereame spagnolo di Napoli, 1690-1706", in: *Rassegna Economica*, 1970, p. 447. Sul dibattito monetario degli anni ottanta del Seicento si veda l'introduzione di R. Colapetra, *Problemi monetari negli scrittori napoletani del Seicento*, Roma, 1973, pp. 5-84.

glia del 10% della produzione complessiva. Anche nel settore industriale, la produzione di quelle materie prime che da sempre aveva fatto la fortuna del Mezzogiorno – come la lana e la seta – aveva registrato una netta caduta e, quel che più conta, la quota delle esportazioni era di fatto crollata, come segnala una preziosa testimonianza: "*La industria nostra e i lavori sono passati in Francia, in Germania, Fiandra et Inghilterra et insino alle Indie. Delli stessi dolori sento lamentarsi la Spagna. I nostri porti, ch'erano presi di navi veneziane, pisane, ragusee, genovesi et d'altri nostri navigli, hoggi sono ripieni di vascelli inglesi, olandesi, che a noi conducono le loro merci et portano seco le nostre ricchezze*".<sup>19</sup>

Questa testimonianza conferma una volta di più che la crisi del regno napoletano nella seconda metà del Seicento si produce non solo per un cambio della congiuntura economica che penalizza l'intero Mediterraneo, ma anche per elementi endogeni relativi alle dinamiche interne del sistema economico meridionale; in questo senso, perciò, si comprendono meglio le ragioni per le quali una gran parte delle reti commerciali del regno sono controllate da élites mercantili straniere (prima i genovesi, dopo gli olandesi e poi gli inglesi).<sup>20</sup> Deve segnalarsi in primo luogo la forte contrazione demografica che registra il secolo diciassettesimo. I "fuochi" fiscali del regno, già passati dai 254.000 del 1505 alla punta massima di 540.000 del 1595, decrescono successivamente – anche per effetto della peste del 1656 – a 500.000 nel 1648, a 395.000 nel 1669 e solo nel 1732 risalgono a 450.000. Ciò si traduce in una diminuzione della domanda interna, elemento particolarmente grave in una congiuntura nella quale anche la domanda internazionale subisce un rallentamento; gli effetti di questa caduta si riflettono sulle tradizionali produzioni dell'economia meridionale: i cereali, la seta e l'olio.<sup>21</sup> I mercati cittadini non sollecitano l'offerta e ciò contribuisce a mantenere basso il livello dei prezzi, non remunerando adeguatamente i produttori, sia quelli indipendenti che gli stessi feudatari.

Il particolare regime giuridico della proprietà terriera, legato per  $\frac{3}{4}$  alla feudalità grande e piccola del regno, non stimolava alcuna iniziativa per una ricapitalizzazione delle aziende agrarie e neppure per un timido processo di modernizzazione delle strutture produttive. Lungo tutta la seconda metà del Seicento, la rendita feudale tende nel suo complesso a scendere.<sup>22</sup>

<sup>19</sup> La testimonianza del 1629 segnala un processo che avanzerà per tutto il Seicento e riportata da G. Galasso, *Alla periferia dell'impero cit.*, p. 229.

<sup>20</sup> Per il caso inglese G. Pagano de Divitiis (a cura), *Il commercio inglese nel Mediterraneo dal '500 al '700. Corrispondenza consolare e documentazione britannica tra Napoli e Londra*, Napoli, 1984.

<sup>21</sup> Sulla rete di commercializzazione cerealicola nella seconda metà del Seicento dati significativi in E. Papagna, *Grano e mercanti nella Puglia del Seicento*, Bari, 1990.

<sup>22</sup> In termini generali il processo è analizzato da A. Lepre, *Storia del Mezzogiorno d'Italia. vol. II. Dall'antico regime alla società borghese (1657-1860)*, Napoli, 1986, pp. 25-27.

Anche questo calo accentua gli elementi di intrinseca debolezza del patrimonio feudale, già gravato da una endemica tendenza ad un fisiologico indebitamento, generato da variabili essenzialmente extraeconomiche (la rigidità del fedecommesso che impediva operazioni flessibili sul mercato, sistema delle doti, alto livello della spesa familiare, stile di vita). In queste condizioni, si accentuano le pressioni sulla corona affinché acconsenta alla vendita di singoli cespiti patrimoniali. Per questa via – come attestano diverse ricerche – si assiste allo smembramento dei grandi possessi feudali del Mezzogiorno e nella seconda metà del Seicento si ridisegna la geografia signorile di molte aree del Mezzogiorno, particolarmente in Calabria, negli Abruzzi e in Terra d'Otranto.<sup>23</sup> Particolarmente significativa, inoltre, è l'emergenza di nuovi gruppi di nobiltà, legati per un verso alla gestione degli uffici dell'apparato centrale e, per un altro verso, alla sfera finanziaria nei rapporti tra il regno e la Spagna.

Se dal piano della congiuntura economica ci spostiamo a quello dell'articolazione sociale, registriamo tanto elementi di continuità che di mutamento nella composizione e nei comportamenti delle società urbane del Mezzogiorno. Per lungo tempo la storiografia ha ereditato un'immagine stereotipata del rapporto tra la città capitale, Napoli, e le città delle dodici province del regno. Quest'immagine, che a partire dal Settecento circolava nei testi dei viaggiatori europei e nella stessa opinione pubblica, si richiama a quella di un corpo dalla testa grande che si reggeva su membra particolarmente fragili. A partire da questa metafora, gli storici hanno dedotto e argomentato circa la debolezza delle città provinciali nel Mezzogiorno, tanto sotto il profilo demografico che sotto quello delle strutture di governo e delle funzioni che esse svolgevano.<sup>24</sup> Sotto il primo profilo, per quanto la crescita demografica abnorme della capitale – dai 210.000 abitanti di metà Cinquecento a circa 400.000 di metà Seicento – colpisse l'immaginazione degli osservatori, è pur vero che la rete urbana delle province presenta un quadro di grande vivacità che, paradossalmente, proprio la grandezza della capitale aveva oscurato.

Per alcuni casi regionali G. Delille, *Croissance d'une société rurale. Montesarchio et la Vallée Caudine au XVIIe siècle*, Napoli, 1973; M. Benaiteau, "La rendita feudale nel regno di Napoli attraverso i relevi: Il Principato Ultra (1500-1806)", in: *Società e Storia*, 9, 1980; M. A. Visceglia, "Rendita feudale e agricoltura in Puglia nell'età moderna (xvi-xviii sec.)", in: *Società e Storia*, 9, 1980.

<sup>23</sup> G. Galasso, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, II ed. Milano, 1975, pp. 17-48; G. Incarnato, "L'evoluzione del possesso feudale in Abruzzo Ultra dal 1500 al 1570", in: *Archivio Storico per le Province Napoletane*, III s., 1972, pp. 221-289; M. A. Visceglia, *Territorio, feudo e potere locale. Terra d'Otranto tra Medioevo ed Età moderna*, Napoli, 1988, pp. 244-266.

<sup>24</sup> Per una ricognizione di ordine generale si veda A. Musi (a cura), *Le città del Mezzogiorno nell'età moderna*, Napoli, 2000.

Nei primi decenni del Seicento, quando cioè il cielo espansivo ha ormai toccato mediamente le sue punte più alte, il sistema urbano del regno era articolato in almeno tre distinti circuiti. A lato della città capitale che rappresentava un caso a sé stante e del tutto anomalo, vi erano solo 3 altre città che superavano la soglia dei 30.000 abitanti (Lecce, Aversa e Capua). Altre 10 città si collocavano tra 15.000 e i 20.000 abitanti; altre 15, infine, si situavano tra i 10.000 e i 15.000 abitanti. Insomma, questi centri abitati, esclusa Napoli, definivano un primo circuito di 28 grandi città che avevano ciascuna una storia ed una identità assai antica, capoluoghi amministrativi in molti casi, sedi di importanti uffici pubblici, una loro storia religiosa e civile. Un secondo circuito raccoglieva all'incirca 69 città, disposte sul versante tirrenico, su quello pugliese e nelle Calabrie, la cui soglia demografica era compresa tra i 10.000 e i 15.000 abitanti e che possiamo definire come le città medie del Mezzogiorno. Vi era infine un terzo circuito di 83 centri abitati, la gran parte dei quali avevano formalmente il titolo di città, ma la cui soglia demografica si collocava tra 3.000 e 5.000 abitanti e che sostanzialmente possiamo definire piccole città in relazione ai valori che esprimeva la gerarchia urbana della prima età moderna. A lato di questo sistema urbano, sul territorio del regno si distribuivano altri 1800, o poco meno, centri abitati, tutti con popolazione inferiore a 3.000 abitanti: villaggi, terre, castelli, casali, borghi, disseminati all'interno delle campagne o sulle montagne, dove l'unica presenza comune era la parrocchia. Quando nel 1669 verrà rifatta la numerazione dei fuochi fiscali, la geografia urbana del regno verrà in molte regioni profondamente modificata, specie in quelle più prossime alla capitale; il dato più significativo è relativo alla dinamica delle medie e piccole città: le prime non riescono a stabilizzare la crescita demografica mentre le seconde registrano un vero e proprio crollo.<sup>25</sup>

Anche sotto il profilo del economico, ovvero della capacità che all'interno delle singole province si stabilisce un'egemonia economicamente forte di una o più città che trascini l'intera economia del territorio regionale, non assistiamo ad alcun processo forte in questa direzione. Anche quando alcune città risultano caratterizzate dalla presenza di gruppi di operatori mercantili che utilizzano le strutture logistiche per la commercializzazione dei prodotti (penso a Barletta per le esportazioni dei cereali o a Bitonto per l'olio), tutto ciò non investe un nuovo processo di urbanizzazione e neppure innesca una nuova dinamica sociale nel governo del territorio.

Tutta la seconda metà del Seicento vede le elites urbane delle grandi e medie città chiudersi ulteriormente in sé stesse, incapaci di rinnovare i loro ranghi con l'apertura a famiglie nuove. Il *patriziato urbano* viene lenta-

<sup>25</sup> Per alcune valutazioni su singoli casi regionali rimando a G. Muto, *Processi di urbanizzazione nell'antico regime napoletano: le 'città medie' della Campania in età moderna*, di prossima pubblicazione in un volume a cura di Cesare De Seta.

mente consumandosi e restringendosi nel numero delle famiglie, evidenziando una crisi di legittimazione al governo cittadino che esploderà in maniera evidente nel corso del secolo XVIII.<sup>26</sup> Anche i gruppi sociali emergenti, legati all'esercizio del commercio e delle libere professioni, che nella città capitale rivendicano e contendono alla nobiltà cittadina la gestione del governo municipale, non sembrano invece nelle province molto propensi ad ingaggiare battaglia per rivendicare con forza il potere ed affermare la loro identità di ceto borghese. Al contrario, si alleano spesso con le vecchie élites della nobiltà provinciale, stipulano alleanze matrimoniali e imitano i costumi sociali di quella fino all'agognata conquista di un titolo nobiliare.

Il tono complessivo della vita pubblica, tanto nelle città che nelle comunità minori, decade profondamente e ciò viene registrato da numerose fonti. Le doglianze investono sia l'esercizio dei poteri signorili con cui i singoli feudatari governavano le terre ad essi concessi, che il mancato controllo dei funzionari che il governo centrale inviava nelle province. Ecco come un cittadino di Sulmona descrive nel 1677 il comportamento del Preside dell'Udienza di Abruzzo Ultra, massima autorità della provincia, e dei suoi ufficiali: "Questi per ogni minima causa procurano uscir dal tribunale ... e non fanno uscita che non distruggano mezza provincia per volta, mentre oggi s'è inventato un modo così orrendo per cavar denaro che non si è inteso giammai per l'addietro".<sup>27</sup> Al capo opposto del regno, in Calabria negli ultimi anni del Seicento, un'altra testimonianza non è meno cruda circa gli ufficiali della provincia: "Li presidi, auditori, scrivani e birri della Regia Audienza non sono contenti del salario che li viene somministrato dalla regia corte ma, quando camminano per le provincie, in qualsivoglia modo che sia, vogliono dalle povere università non solamente l'abitare ma, quel che è peggio, magnare, bere e regali et altre estorsioni a segno tale che le povere università non sanno come vivere più".<sup>28</sup> Testimonianze di questo tipo sono abbastanza diffuse nelle corrispondenze, nei memoriali inviati ai consigli napoletani e alla stessa corte madrilenza e compaiono sovente nelle stesse cronache del Fuidoro e del conforto. L'impressione che se ne ricava è che la corte di Madrid, di fronte all'aggressività delle vecchie e nuove élites che animavano la società meridionale, avesse ormai perso il controllo del territorio e fosse ormai incapace di operare e perseguire con coerenza scelte politiche forti, accontentandosi essenzialmente dello sfruttamento delle risorse locali.

Il governo di Madrid segue nel corso della seconda metà del Seicento una linea non poco contraddittoria. Quando nel 1654 il vicerè Conde de

<sup>26</sup> Per il caso pugliese A. Spagnoletti, "L'incostanza delle umane cose". *Il patriziato di Terra di Bari tra egemonia e crisi (XVI-XVIII secolo)*, Bari, 1981.

<sup>27</sup> Questa ed altre testimonianze in R. Colapiccola, *Vita pubblica e classi politiche del Vicereame napoletano (1656-1734)*, Roma, 1961, p. 37.

<sup>28</sup> *Ibidem*, p. 45.

Castrillo, riprendendo uno dei punti che stavano a cuore del conte duca de Olivares, cercò di riformare governo e tribunali del regno napoletano riconducendoli "a imitacion de los estilos de Castilla", il Consejo de Estado in una consulta al sovrano del 13 aprile di quell'anno espresse parere negativo "no es el Consejo de parecer que se haga novedad, pues cada reyno y provincia abunda en sus estilos y manera de entender; las inovaciones pocas vezes se reciben bien, ni producen Buenos efectos specialmente en tiempos como estos, que todas las cosas estan movidas y poco seguras y bastará que el conde siga los estilos y gobierne con los instrumentos y formas que han governado tantos antecesores suyos, durante los Reynados de tan grandes y prudentes reyes precedesores a V. Mag.d".<sup>29</sup> Anche in relazione a casi concreti si registrano risposte non uniformi da parte degli organi del potere madrilenno. Quando nel 1659 i deputati del governo cittadino della capitale napoletana chiedono in occasione del donativo di riavere l'esercizio della giurisdizione criminale e di nominare il mastrodatti dell'annona – facoltà che il vicerè conde de Onate aveva tolto ai deputati per attribuirle ai Grasserio uomo di fiducia del vicerè – il Consejo de Italia in una consulta del 13 dicembre si era espresso favorevolmente alla città, ritenendo che gli atti dell'Onate erano stati compiuti "contra el estilo antiguo".<sup>30</sup> Il Consejo de Estado, al contrario, non si conforma a questo parere e in una consulta a S.M. del 4 aprile 1660 "es de parecer que se mantenga lo que esta mandado guardar repetidas vezes y que hoy se practica sin hacerse genero de novedad en esta materia y assi non se conforma que se tome el camino que contiene la consulta del Consejo de Italia".<sup>31</sup>

Anche i segnali circa la fedeltà del regno sono percepiti a Madrid in maniera ambigua. Nell'aprile del 1654 il Consejo de Estado discute circa "los avisos que diò Don Inigo de Toledo Osorio de haver entendido que el pueblo de Napoles continuava en solicitar a franceses la invasion de aquel reyno";<sup>32</sup> nel febbraio del 1656 nello stesso Consejo de Estado invece "se da quenta de la quietud en que se halla aquel reyno".<sup>33</sup> Il clima cambia ancora nel 1658, quando il vicerè conde de Castrillo scrive a Don Luis de Haro il 19 marzo che sono state intercettate a Napoli carte dirette ai francesi che alludevano come nella capitale "el pueblo como de la nobleza quien deseaba que viniessen armada de Francia".<sup>34</sup> L'uso di queste informazioni può anche risultare del tutto funzionale ad altri piani. Il tema, piuttosto ricorrente in verità nelle cronache e nelle corrispondenze, di una presunta in-

<sup>29</sup> Il documento è in A.G.S., *Estado. leg. 3277, f. 38* ed è trascritto da G. Coniglio, *Declino del Vicereame di Napoli (1599-1689)*, IV, Napoli, 1991, p. 1639.

<sup>30</sup> La consulta è trascritta da G. Coniglio, *Declino. cit.*, p. 1683.

<sup>31</sup> *Ibidem*, p. 1701.

<sup>32</sup> *Ibidem*, p. 1636.

<sup>33</sup> *Ibidem*, p. 1663.

<sup>34</sup> *Ibidem*, p. 1671.



vasione francese si presta ad essere letta in una chiave di differenziazione tra Napoli e Madrid, ovvero tra il vicerè e gli organi della corte madrilenza. Il Consejo de Estado, infatti, si meraviglia in una consulta del 27 marzo che il vicerè Pietro Antonio de Aragona "*fundandose solo en el aviso que se le diò de las noticias que se tenían de que el rey de Francia tratava de imbadir el Reyno de Napoles*" si fosse determinato a ridurre le *asistencias* che normalmente inviava a Milano. Ripetendo un vecchio topico degli anni quaranta del Cinquecento, e ciò è davvero molto singolare nel mutato contesto seicentesco, i consiglieri ribadiscono come la miglior difesa del regno napoletano "*consiste principalmente en tener bien proveydo el estado de Milan*". A conforto delle loro tesi essi ricordano al sovrano come il vicerè conte de Castrillo, pur dovendo far fronte ad un tentativo di sbarco dell'armata francese a Castellammare, assai prossima a Napoli, non per questo si fosse astenuto dall'inviare a Milano i 50.000 scudi con cui il regno napoletano soccorreva la provincia sorella.<sup>35</sup>

In realtà, sull'esausto bilancio napoletano gravavano nel 1668 anche 25.000 scudi per il presidio di Casale, 36.000 scudi per l'ambasciata di Roma, 13.000 scudi di pensioni a cardinali, 20.454 per l'ambasciata di Francia, 11.000 per quella di Venezia; a questi andavano aggiunti, inoltre, 240.000 scudi annuali per le Fiandre, 24.000 ai Grigioni, 52.000 agli Svizzeri, 90.000 per la leva della fanteria lombarda, 11.000 al conte de Castellar, 18.000 per la casa dell'imperatrice.<sup>36</sup> Il regno di Napoli, dunque, nonostante attraversasse una congiuntura di chiara recessione economica, continuava a finanziare largamente la politica imperiale della monarchia; tutto questo era reso possibile solo in ragione di ulteriori assunzioni di debiti contratti tramite anticipazioni fatte da finanzieri sulle entrate future. Il pesante clima finanziario si ripercuoteva immediatamente in termini di maggiore pressione fiscale ma anche in un generale deterioramento della pubblica amministrazione e della vita civile. Tutto ciò alimentava la sfiducia ed una caduta di consenso non solo verso l'azione dei vicerè e del governo napoletano ma nei confronti della stessa monarchia *de los Austrias*, incapace di porvi rimedio. In tale contesto non sorprende che riprendino a circolare *papeles* e documenti anonimi nella capitale, uno dei quali denuncia come "*los españoles con sus solitas tiranias quieren perder el Reyno de Napoles que la codicia de los ministros ha de causar presto la perdida de aquella corona*".<sup>37</sup>

Che le condizioni della *hacienda* napoletana fossero sempre peggiori, ed incapaci di generare cash flow lo testimonia lo stesso vicerè Marques de Astorga che nel febbraio del 1672 comunicava a Madrid che "*en la Caja*

<sup>35</sup> *Ibidem*, p. 1751.

<sup>36</sup> *Ibidem*, pp. 1748-50.

<sup>37</sup> *Ibidem*, p. 1757.

*Militar no havia un tan solo real*".<sup>38</sup> Nelle parole che il vicerè marchese de los Velez scriveva al sovrano nel 1678, le condizioni finanziarie del regno apparivano ancora più drammatiche "*paso señor a repetir aquellas instancias a que obligan mis empeños contraydos con solo el caudal de mi palabra y la confianza de ser permanentes los creditos que VM. me dispensò a fin de que cumpliendo con lo ofrecido a estos asentistas me libre de la sensible nota que padecería*". Il discorso del vicerè si estende a considerazioni più generali "*no ddará VM. que la fee publica y la palabra sustentan los reynos y los creditos y faltando a punto tan principal que coprehende la esencia de las obras, es preciso que se abra el real servicio de VMag.d en un dominio tan summanente apurado y consumido de los pasados incidentes... siendo así que siento en mi corazon repetir a VMag.d discursos tan poco gustosos quando a costa de mi mayor fatiga y del postrer aliento quisiera aliviar a VMag.d el grave peso y superiores cuydados que causa la estrechez de la monarquia no excuso, como cosa de mi principal obligacion, expresar lo que ocurre pues lo contrario seria faltar a ella, a la confianza que he merecido, a la grandeza de VMag.d y a la conservacion de este Reyno, que tanto importa a los demàs dominios de Italia*".<sup>39</sup>

Le parole del vicerè dovevano aver prodotto un allarme alla corte di Madrid e, forse, non è affatto casuale che alla fine di quel medesimo anno 1678 venga inviato a Napoli il milanese Danese Casati a svolgere l'ultima visita generale dell'età spagnola. Le istruzioni che lo accompagnavano erano assai ampie "*mirar y reconocer los tribunales, consejos, audiencias, juzgados y oficiales assí de la dicha ciudad de Napoles como de todas las otras provincias y tierras demaniales y baronales del dicho Reyno*".<sup>40</sup> Dopo aver elencato tutte le istituzioni e gli uffici che dovevano essere visitati, le istruzioni segnalano due punti assai specifici. Il primo suggeriva che il visitatore "*praticareys con el dicho mi virrey y personas confidentes la forma e manera que se podria hallar para el desempeño de las rentas reales, aprovechamiento y acrezentamiento de mi azienda y de lo que parecera que se deve y convenga hazer y proveer para el entretenimiento y sustento del dicho Reyno*"; si suggeriva di fatto, secondo una prassi abbastanza comune nella seconda metà del secolo e come concretamente avvenne, la creazione di una giunta che operasse fuori dello schema istituzionale dei consigli del regno. Il secondo punto riguardava la possibilità concessa al visitatore di sospendere dalle funzioni qualsivoglia ufficiale del regno, a condizione di

<sup>38</sup> *Ibidem*, p. 1803.

<sup>39</sup> *Ibidem*, p. 1823. Il medesimo vicerè sarebbe tornato l'8 ottobre 1679 a battere negli stessi termini, affermando "*no era posible de el se acudiese a las asistencias de a fuera, ni a la satisfacion de las mercedes*", cfr. *ibidem*, p. 1957.

<sup>40</sup> Per il testo delle istruzioni *ibidem*, pp. 1834-1867, da cui sono tratte anche le successive citazioni.

averne dato avviso preventivamente al sovrano e aver ricevuto risposta in merito; la reazione a questa misura deve essere stata piuttosto forte e determinò un'opposizione fortissima al visitatore da parte tanto dei baroni, anch'essi passibili di essere privati degli uffici che esercitavano, che degli ufficiali. Nel luglio 1680 il Consejo de Italia è investito di una richiesta affinché il visitatore Casati "no procediese contra dichos barones, ni contra los ministros puestos por ellos como no comprendidas en la comisión que tiene".<sup>41</sup> La lagnanza era accompagnata dalla pretesa che la visita fosse portata a termine nel giro di sei mesi, richiesta che la corte di Madrid respinse mentre la stessa visita proseguiva e si sarebbe conclusa solo nel 1684. Il visitatore avrebbe, come di consueto, elevato i suoi *cargos* agli inquisiti, la *junta de la visita* avrebbe celebrato i suoi processi ed emesso le sue condanne, ma la situazione non sarebbe cambiata di molto.

La sfiducia della società napoletana verso la corona si fece via via più evidente quando negli ultimi due decenni del secolo ci si rese conto che alla morte di Carlo II la successione al regno napoletano sarebbe stata giocata al tavolo delle grandi cancellerie europee, senza che la nobiltà e i ceti privilegiati del regno potessero avere parte alcuna nelle decisioni. Questo doveva essere certamente motivo di discussione anche nei salotti e nei circoli politici di Napoli, dove venivano emergendo nuovi gruppi di intellettuali, di scienziati e di politici, da Paolo Mattia Doria a Nicola Caravita, Da Tommaso Cornelio a Leonardo di Capua e Lucantonio Porzio, dal Marchese d'Arena a Giuseppe Valletta. A questi stessi gruppi si rivolse il vicerè duca di Medinaceli tentando di coinvolgerli nell'Accademia da lui fondata e aperta il 20 marzo 1698 e nella quale il 4 novembre di quello stesso anno GianBattista Vico celebrava in versi latini, forse con assai poca convinzione, la guarigione di Carlo II. In realtà la presenza spagnola nel regno aveva esaurito la sua funzione storica ed i gruppi dirigenti napoletani si indirizzavano verso altre opzioni, divisi tra quanti immaginavano possibile una successione di qualche ramo dei Borboni di Francia ed altri che si rivolgevano agli Asburgo di Vienna. Di queste nuove tensioni furono espressione le giornate del settembre 1701, quando la parte austriacante uscì allo scoperto organizzando la congiura detta di Macchia; l'esito infelice di questo tentativo non rafforzò affatto la parte spagnola ma prefigurò solo lo scenario che si sarebbe aperto di lì a qualche anno con l'ingresso nel 1707 delle truppe austriache a Napoli.

<sup>41</sup> *Ibidem*, p. 1896.

## CERDEÑA A FINALES DEL SIGLO XVII-PRINCIPIO XVIII: UNA LARGA CRISIS DE CASI MEDIO SIGLO

Francesco Manconi

Università degli Studi di Sassari

*Resumen:* La crisis política que se manifiesta en ocasión de las cortes de 1668 y que culmina con los asesinatos del virrey Camarasa y de la primera voz del estamento militar sardo Agustín de Castellví es el sintoma más claro del empeoramiento de la crisis económica, cuyo inicio es, a mediados del Seiscientos, la gran peste de los años 1652-57.

El artículo quiere mostrar cómo la Monarquía trata de poner remedio a la decadencia estructural del reino de Cerdeña, a través de una serie de arbitrios económicos e institucionales de evidente intención reformadora.

Pero la crisis no está destinada a solucionarse, porque también la isla se verá involucrada en la Guerra de Sucesión. Una guerra esporádica pero subversora del orden político del reino "fiel" durante cuatro siglos a la Corona de Aragón, una guerra que finalizará para Cerdeña con su cesión a la casa de Saboya.

*Palabras clave:* Cerdeña, siglos XVII-XVIII, crisis político-económica, arbitrio económico e institucional, Guerra de Sucesión, separación de España.

*Abstract:* On the occasion of the Cortes of 1668 a political crisis arose that reached its peak with the murders of the viceroy Camarasa and the spokesman of the Sardinian nobility, Agustín de Castellví. These assassinations were the most evident symptom of the worsening of the economic crisis beginning with the great bubonic plague of 1652-1657.

This article aims to show how the Spanish Monarchy tried to remedy the structural decadence of the kingdom of Sardinia through a series of reforming economic and institutional means. Nevertheless, the War of Succession hindered all possible efforts to solve the crisis in the island. Though sporadic, this war was destabilizing and subversive of the political order of a four-century "loyal" kingdom and finally it ended with the cession of Sardinia to the House of Saboya.

*Key words:* Sardinia, 17th-18th centuries, political and economic crisis, economic and institutional means, War of Succession, segregation from Spain.

### LA ÉPOCA DE CARLOS II ENTRE CRISIS POLÍTICA E INTENTOS DE ARBITRISMO ECONÓMICO

AL principio del reinado de Carlos II las relaciones problemáticas entre Monarquía y estamentos sardos encuentran en el parlamento la ocasión propicia de asumir contenidos políticos colectivos. A mediados del XVII, el pac-